

# Ingrid de Kok. Parole, immagini, suoni

Maria Paola Guarducci

Università degli Studi Roma Tre, Italia

Francesca Terrenato

Sapienza Università di Roma, Italia

Già nota a lettori e lettrici de *Il Tolomeo* e al pubblico italiano per le sue frequentazioni del nostro paese, in cui ha vinto premi importanti ed è stata più volte tradotta, Ingrid de Kok (Stilfontein, Sudafrica, 1951) partecipa a questo numero della rivista con sei poesie inedite, diverse tra loro ma ugualmente rappresentative della sua composita poetica. Autrice di sei raccolte di versi (*Familiar Ground*, 1988; *Transfer*, 1997; *Terrestrial Things*, 2002; *Seasonal Fires*, 2006; *Other Signs*, 2011, *Mappe del Corpo* a cura di Paola Splendore, 2008), accademica, intellettuale *engagée* e infaticabile e curiosa viaggiatrice, de Kok appartiene alla generazione dei bianchi dissidenti che ha vissuto e combattuto l'apartheid. Sostenitrice della democrazia guidata da Nelson Mandela, questa generazione, che annovera artisti e gente comune, non ha mai cessato di esercitare il diritto alla critica nei confronti del potere anche quando, archiviato l'entusiasmo della liberazione, i primi nodi sono arrivati al pettine. Si ritrova dunque, anche nei versi delle poesie qui presentate, l'interesse di Ingrid de Kok per quei soggetti sempre estromessi dalle decisioni e piuttosto oggetti su cui il potere si esercita e di cui ha bisogno. Le minoranze, i bambini, le donne: gruppi e individui non intrinsecamente 'fragili' o espressione di alterità, bensì resi tali affinché l'autorità possa legittimarsi e fare il suo corso. Prima di tutto Ingrid de Kok è però poeta: i versi che qui presentiamo portano i segni della sua ricerca formale per dare corpo a senso e suono, memoria e racconto in un percorso rigoroso rivelatore di spazi vuoti ma eloquenti, posture insolite e innaturali dell'umano in cui a volte si celano le verità più scomode. Ricordano, infatti, certi ritratti della sua connazionale Marlene Dumas le bambole monche e calve di *Injury/Ferita*, rovesciate su un banco del mercato delle pulci di Berlino accanto a fili elettrici e

prese che ben oltre la loro banalità di asettici oggetti del quotidiano evocano sottilmente e in modo macabro certe pratiche naziste messe in atto non troppo lontano di lì, né nello spazio né nel tempo, persistenti quindi in una sorta di reminiscenza costante che contamina tutto. La memoria è anche al centro dell'altra poesia berlinese, *Still/Fermo immagine*, complesso componimento che lega la Storia rappresentata dal memoriale ebraico su Grosse Hamburger Strasse alla contemporaneità: un fermo immagine che al tempo stesso blocca e rende eterna - *still* nell'intraducibile doppia accezione di aggettivo, 'immobile', e avverbio, 'ancora' - la memoria della Shoah. Ovunque la natura parla in de Kok, sudafricana avvezza a panorami ruvidi, estremi, struggenti e crudeli ma anche miti e confortevoli, attraverso immagini di fiori e piante, acqua, pioggia, pietre, fango, albe, cieli stellati, sole, freddo e caldo. In questa varietà di luoghi e di cose, si muovono a pieno diritto gli animali, altro grande tema dell'universo poetico di Ingrid de Kok: anche loro, però, sono infestati dal contatto con le persone, quando non condannati dalla naturale legge del più forte - conigli braccati, uccellini predati - che li rende vittime e dunque metafore di tanta umanità che soffre. Risuonano tuttavia anche echi di momenti più intimi - *Allowances/Si può* - legati a un privato femminile, un mondo di affetti e consuetudini a tratti segreto - *Playing/Suono* - sempre rivendicato e difeso, ascrivibile alla tradizione poetica che fa capo a Emily Dickinson e ai suoi versi lapidari e felici, svincolati dal canone, eppure così classici. C'è anche il grande tema del materno, l'attenzione tutta femminile ai più piccoli, siano neonati inermi, bambole da adottare o bambini migranti; questi ultimi costretti a ricominciare di continuo, rimpallati tra un confine e l'altro, in un corto circuito tra coordinate geografiche in cui gli adulti smarriscono senso e umanità. Dire il silenzio: sembra questa la sfida più alta che i versi di Ingrid de Kok si prefiggono e nelle note del violino che non c'è eppure suona - *Playing/Suono* - questo silenzio prende effettivamente forma.

Nella traduzione si è cercato quanto più possibile di mantenere l'aspetto ellittico dell'inglese, ma la resa in italiano ci ha spesso costrette a radicali cambiamenti di ordine nelle parole, così come il tentativo di mantenere assonanze, rime e soprattutto tempi del verso ci ha in alcuni casi imposto dei piccoli tagli. Confidiamo che il senso si sia mantenuto, assieme all'immediatezza delle immagini di de Kok e che, seppure nella perdita di qualche frammento, i suoi versi abbiano trovato il loro equilibrio anche nella nostra lingua.